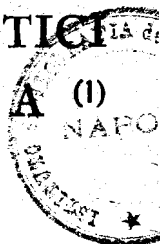


CARATTERI ETNICO-LINGUISTICI DELLA CORSICA (1)

GINO BOTTIGLIONI



DAL punto di vista geologico e geografico (2), la Corsica risulta una terra italianissima fin dalle epoche più remote cui può risalire la scienza; in questo ambiente si trovarono le primitive genti corse di cui le tracce più antiche risalgono al neolitico. Si è discusso e si discute tuttavia circa la provenienza di queste genti, ma una tale discussione non è proprio necessaria per il nostro assunto. A noi basta che l'antropologo ci additi i caratteri del Corso primitivo, dolicocefalo, bruno, di statura piuttosto bassa, che sono i caratteri di quel tipo che suole chiamarsi *Homo meridionalis*, o ibero-insulare e che ritroviamo nelle altre isole tirreniche, nella penisola italiana e, possiamo dire, in tutto il bacino del mediterraneo (3). Si tratta dunque di quelle genti mediterranee che l'antropologo e l'etnologo definiscono con caratteri ben distinti da quelli delle genti nordiche, continentali, essenzialmente brachicefale, di alta statura e di capelli biondi. Tuttavia si affaccia anche qui l'ipotesi celtica che si vuole soprattutto suffragare con insostenibili argomenti archeologici. Coi noti monumenti preistorici della Corsica, quelli che, con nomi brètoni assolutamente impropri, si dicono *dolmens* (in corso, *stazzòne*), *menhirs* (in corso *stàntare*) e *cromlech* (in corso *filarate*) si sono voluti raffrontare analoghi reperti francesi, mentre, per staccare la Corsica dalla Sardegna, si è osservato che dei famosi monumenti megalitici sardi, i nuraghi, non vi è traccia nella nostra isola. Orbene le *stazzòne* e le *stàntare* corse trovano dei suggestivi, dei perfetti riscontri nella penisola e nelle altre isole ita-

(1) L'articolo riproduce nelle sue linee essenziali il testo della conferenza tenuta alla sede della Reale Società Geografica, il 20 dicembre 1940-XIX.

(2) Per i caratteri geografici della Corsica, cfr. in questo Bollettino: A. R. TONIOLO, *Ragioni geografiche dell'italianità della Corsica*, 1940, pp. 435-44.

(3) Fra gli ultimi che si sono occupati della questione, ricordo LUIGI CASTALDI, *Antropologia dei Corsi*, in *La Corsica nella sua italianità*. A cura della Rivista Mediterranea, Cagliari, IX-XVII, pp. 62 sgg.

liane fra cui la Sardegna dove si hanno le tombe dei giganti e le *perdas fittas* (1), mentre, per quel che riguarda la civiltà nuragica, io mi lusingo di aver dimostrato (2) che essa, relativamente tarda (siamo all'età del bronzo), appare nell'isola quando i suoi caratteri etnici sono già sostanzialmente costituiti. Come abbiamo detto, i reperti archeologici più antichi non risalgono, in Corsica, oltre il neolitico, quindi l'archeologia non potrà mai dire l'ultima parola circa l'elemento etnico fondamentale dei Corsi. Ma dove non arriva l'occhio dell'archeologo, può giungere invece quello dell'antropologo e del glottologo e, nel caso nostro, antropologia e glottologia si accordano in maniera perfetta. Il Corso primitivo, appartenente al tipo dell'*Homo meridionalis*, doveva parlare la stessa lingua dei primi Sardi, dei primi Siculi e delle genti che prima si diffusero nel mezzogiorno della nostra Penisola. Senza indugiarsi in una dimostrazione analitica che qui sarebbe superflua, basta accennare al procedimento che adopera il glottologo e ai risultati che consegue. È noto che i dialetti corsi appaiono oggi sostanzialmente di tipo toscano, ma in tutto il territorio dell'Isola, spuntano qua e là elementi che toscani non sono e rivelano una stratificazione linguistica pretoscana la quale si riallaccia saldamente ai dialetti sardo-siculi e italiani centro-meridionali (3). Ciò significa che le isole e la penisola italiane avevano una lingua uniforme che uniformemente reagì al latino dei conquistatori romani. Orbene, tra i prodotti di questa reazione, il glottologo ne identifica alcuni che si debbono riferire ai periodi preistorici più antichi delle genti di cui trattiamo. Mi spiego con un esempio solo. La maggior parte dei Corsi di oggi dicono *nulla, palla, cavallu, stella, pelle*, ecc., di contro ai Sardi, ai Siculi, ai Calabresi e Pugliesi che dicono pressappoco *nudda, padda, cavaddu, stedda, pedde*. Però anche oggi, nella nostra isola, il passaggio di *-ll-* a *-dd-* si verifica, non solo nelle parlate del mezzogiorno, ma, per qualche voce, qua e là, anche in quelle centrali e settentrionali. Così tutti i Corsi dicono *nunda* che evidentemente risale a *nudda* da *nulla*. Ho scelto, fra i tanti, questo carattere linguistico, perché esso è assolutamente estraneo non solo al latino, ma anche al sistema fonetico proprio delle lingue indo-europee. Non si tratta infatti del *d* dentale o alveo-dentale che udiamo suonare per es. in *cadere, addurre, nodo, fede*, ecc., ma di un *d* particolare pronunziato con la lingua rovesciata contro il palato medio, consonante questa che i fonetisti dicono invertita e rientra in tutta una serie di suoni consonantici di pronunzia

(1) V. GIGLIOLI, *Stazzóne, Stàntare e Filarate*, « Corsica Antica e Moderna », I, pp. 203 sgg.

(2) In *Sardegna Romana*, a cura dell'Istituto di Studi Romani, Roma, 1936, pp. I sgg. dell'estr.

(3) Ved. C. MERLO, *Concordanze Corse-Italiane Centromeridionali*, « L'Italia Dialettale », I, pp. 238-251; G. BOTTIGLIONI, *La penetrazione toscana e le regioni di Pomonte nei parlari di Corsica*, ivi, II e III; id., in *Sardegna Romana*, cit.

arretrata che si odono per es. molto bene nei nostri dialetti siciliani (1). Tali suoni che affiorano qua e là nelle lingue indo-europee e nelle loro continuazioni moderne, debbono considerarsi come fenomeni di reazione del substrato preindoeuropeo (2), cioè della lingua di quei popoli mediterranei ai quali, secondo i risultati dell'antropologia, appartengono le genti neolitiche stanziate nelle nostre isole tirreniche e nel mezzogiorno della Penisola. Di questo antico fondo etnico, riusciamo, specialmente al lume della toponomastica, a individuare alcuni aspetti più particolari. Tra le varie testimonianze antiche delle più remote immigrazioni nell'isola, sono senza dubbio molto attendibili quelle che si riferiscono agli Iberi e ai Liguri. Seneca il filosofo, iberico di origine, quando nell'autunno del 41 d. Cr. fu relegato, per ordine di Claudio in Corsica, vi ritrovò tracce del costume e della lingua dei suoi padri (3) dei quali son giunti sino a noi numerosi nomi locali (4). Di una immigrazione ligure parlano gli antichi e specialmente Salustio (5), ma ove ogni altra testimonianza mancasse, rimarrebbe sicura quella della toponomastica che ci addita diffusissimi in Corsica i più caratteristici suffissi liguri come *-asco* ed *-inco*, quest'ultimo ancora vitale negli etnici derivati dai nomi di luogo; per cui gli abitanti di Aiaccio, Cervioni, Evisa, Pianottoli, ecc. si dicono *Aiaccinchi*, *Cervininchi*, *Bisinchi*, *Pianottulinchi*, e *sundincu* è chi abita su, *ghiundincu*, chi abita giù (6). Di altre genti che precedettero o seguirono i Liguri nel nostro territorio, per es. i Greci, i Cartaginesi, basterà accennare perché esse non lasciarono tracce o le lasciarono debolissime, laddove sappiamo che gli Etruschi si stabilirono saldamente nell'isola dove imposero tributi e dove sono anche oggi rappresentati non solo da numerosi toponimi (7), ma anche da alcuni relitti lessicali ancora vivi e diffusi nella comune parlata; infatti i Corsi dicono ancora per es. *tafonu* (buco), come gli Etruschi dicevano *thaura* o *thav-ra* e *tafna* 'tomba, tazza, oggetto scavato', e *tercanu* 'il più valente', connesso con *Tarxi* molto diffuso nell'onomastica etrusca. Agli Etruschi succedono i Latini che nel 238 av. Cr. uniscono in una sola provincia la Sardegna e la Corsica dove si susseguono, in processo di tempo, Bizantini, Van-

(1) Ved. G. MILLARDET, *Études Siciliennes*, in «Homenaje a Menéndez Pidal», I (1924), pp. 713 sgg.

(2) Ved. BOTTIGLIONI, in «Athenaeum», N. S. VIII, pp. 16 sgg. Il MILLARDET, or non è molto, esaminando (in «Revue de Ling. Rom.» IX, p. 369) sperimentalmente alcuni caratteri della fonetica corsa e sardo-sicula, concludeva: «Il faut admettre qu'il y a eu dans un passé sans doute très reculé une communauté linguistique entre les trois grandes îles: Sicile, Sardaigne et Corse».

(3) *Ad Helv. matr. de consolat.* c. VII, §§ 8-9.

(4) Ved. BOTTIGLIONI, *Elementi prelatini nella toponomastica corsa*. Pisa, 1929, pp. 47 sgg.

(5) *Hist. Fragm.* Dietsch, II, 8.

(6) Ved. BOTTIGLIONI, *Elementi prelatini cit.*, pp. 61 sgg.

(7) *Ivi*, pp. 87 sgg.

dali, Goti, Longobardi e Franchi, finché, dopo il mille, si afferma il dominio pisano che riprende la pura tradizione etrusca e romana ed incide nella lingua, nel costume, nella civiltà dell'isola, caratteri indelebili. Questi caratteri informano anche oggi tutta la vita corsa e determinano la fisionomia etnico-linguistica dei Corsi; Genova che subentra a Pisa, dopo la Meloria, concorre a colorire italianamente questa fisionomia, senza però offuscare in nessun modo l'impronta di toscaneità viva che conservano i parlari e le costumanze di Corsica. Prescindendo dal sud del nostro territorio, dove suonano delle varietà dialettali connesse col sardo settentrionale e, a Bonifacio, uno schietto dialetto genovese arcaico del sec. XII, le parlate del centro e del nord sono oggi sostanzialmente dei puri dialetti toscani tanto che non è raro il sentir riecheggiare armonie lontane eppur ognor presenti e care al nostro cuore, le armonie dei poeti italiani del duecento e del trecento, e il trovar familiari le voci dantesche più disusate. Il lessico delle parlate corse è ricchissimo di queste voci: *e zanche*, o *berze* 'gambe', *buffa* 'soffio', *minugi* 'budella', *scane* 'zanne', *mansu* 'mansueto', *mora* 'mucchio', *callaia*, *cialambella* 'cennamella', *soga* 'funicella', *tresca* 'groviglio', *anzóra*, *affè*, *centumillanta*, ecc. suonano naturalmente sulla bocca del pastore corso e danno a tutto il suo parlare un sapore di viva, poetica arcaicità. Il toscano è penetrato a fondo nelle parlate corse, mentre non può dirsi altrettanto del genovese che, fatta eccezione del dialetto di Bonifacio cui accennammo, ha lasciato soltanto delle tracce lessicali, senza intaccare la parte più vitale della lingua, la fonetica, la morfologia e la sintassi. I due elementi che formano la sostanza dei dialetti corsi sono quello che potremmo dire insulare-meridionale e quello toscano. Sardegna e Toscana sono le due zone di riferimento alle quali ha da volgersi chi vuole intendere l'anima della Corsica in tutte le sue espressioni. Nel recente congresso veneziano delle arti e tradizioni popolari, ho cercato di rilevare i caratteri della tradizione, della leggenda popolare sardo-corsa (1), ma con uguale facilità, avrei potuto sottolineare i rapporti che, nel campo della leggenda e della novellistica, intercorrono fra Corsica e Toscana. Se poi consideriamo la vita di tutti i giorni, quella che si svolge specialmente nei campi e negli stazzi, la verità di quanto affermo appare anche più evidente. Se è vero che in maggioranza i Corsi, almeno fino ad oggi, hanno preferito la servitù gallonata in territorio francese, alla sana attività agricola e pastorale nella loro isola, è anche vero che la vita corsa deve studiarsi tra quelli che rimangono fedeli alla terra dei padri e che, in tutte le manifestazioni dell'esser loro, rivelano gli intimi legami che hanno avuto e che hanno con la Sardegna e con la Toscana. Mi si permetta di spigolare dal mio Atlante (2) ormai in via di

(1) Vedi «Lares» XI, pp. 293 sgg.

(2) *Atlante Linguistico-Etnografico italiano della Corsica*, Pisa, 1932-41, Voll. I-IX, carte 1-1800.

l'aratro rompe la zolla e scava il solco.

la charrue brise la motte et creuse le sillon.

the plough breaks up the clod and digs the furrow.

der Pflug zerteilt die Schollen und gräbt die Furche aus.

CS.

ALP. Oss. 814: All. Cass. 57, 4: ALP. 844 AB (Breton).
All. Cass. 86, 10: ALP. 844p (Corsi).

NOTE E OSSERVAZIONI

19. 18. *l'aratro* = l'insieme di tutto lo strumento, l'aratro stesso, il tutto, la parte inferiore, mobile di legno (N. Fig. 1).
20. *l'aratro* è moderno, di ferro.
21. *u guntèjzu* è di legno, l'aratro, di ferro.
22. *u guntèjzu* = "solco".

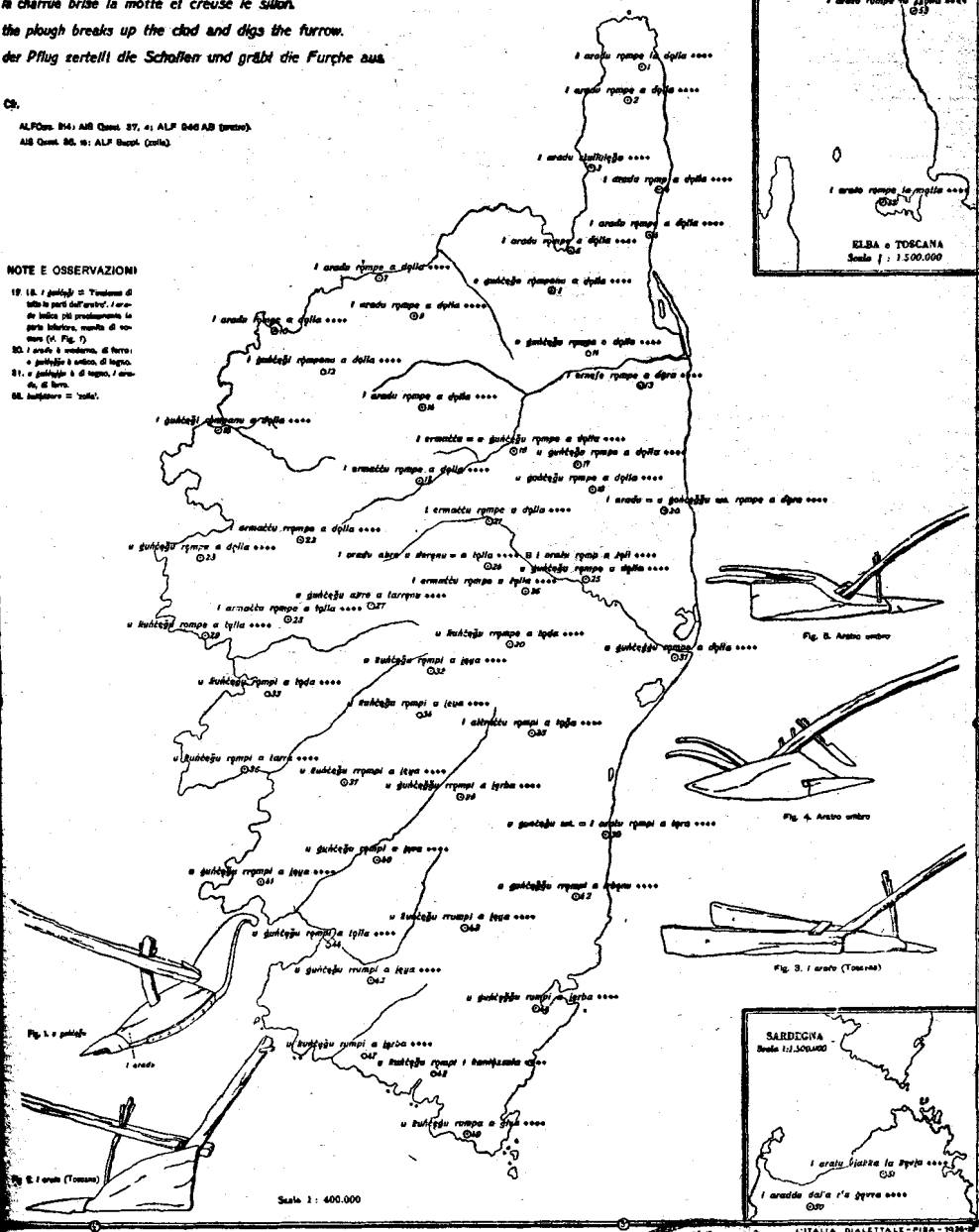


Fig. 1. — Facsimile della tavola dell'Atlante Linguistico Italiano della Corsica relativa all'aratro



compimento. Ecco l'aratro corso di legno, col solo vomere di ferro (fig. 1), il quale richiama l'aratro sardo, a chiodo, di piú semplice fattura; cosí i Corsi, come i Sardi, preferiscono porre il giogo sulle corna, anziché sul collo dei buoi. Esaminando i recipienti che servono ai Corsi per trasportare farina e cibarie, vi ritroveremo, fatte di una stoffa rigata,



Fig. 2 — Un asino
con le bisacce

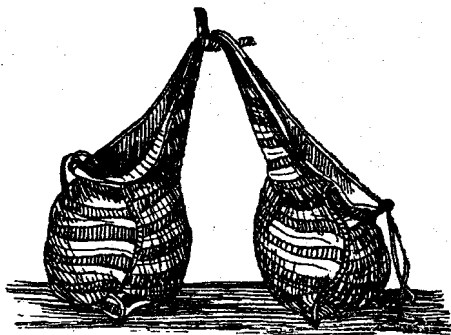


Fig. 2 — Bisacce corse

intessuta di pelo di capra, quelle che i Sardi chiamano *sas bèrtulas* e che i Corsi dicono, alla toscana, *bisacce* (fig. 2). Di contro all'aratro schietamente sardo, stanno *a pisana* (fig. 3), la ruota per affilare gli strumenti

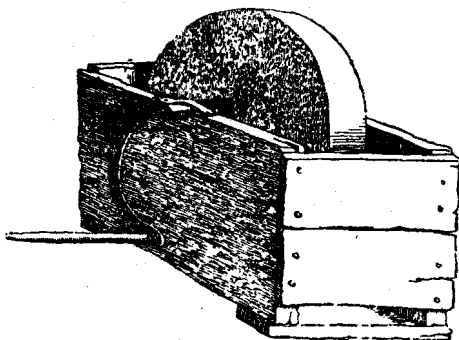


Fig. 3 — Cote rotonda a manico

agricoli, la cui provenienza è denunciata dal nome stesso e *u pinnatu* di forma e di origine toscane. Nei metodi adoperati per pigiare l'uva e per svinare, si alternano pratiche toscane e sarde, ma il torchio per stringer le vinacce è, nella sua forma piú antica, di provenienza toscana, non dissimile da quello che serve per spremere le ulive. Seguiamo il pastore corso sulle alture dove ha posto il suo stazzo, il pastorile che lo accoglie nella buona stagione,

col suo gregge ch'egli chiude nel *còmpulu* se è formato di pecore (fig. 4 e 5), o nello *stabiù* se si compone di capre (fig. 6). La vita pastorale corsa trova i suoi riscontri piú precisi in quella sarda, specialmente della Gallura, ma per ciò che riguarda la fabbricazione del burro, della ricotta, del formaggio, non sarebbe difficile additare confronti con le pratiche in uso nell'Appennino toscano. Nell'ambito piú ristretto della vita familiare corsa, la Sardegna e la Toscana ci riappaiono in diverso modo e in rapporti vari. La casa corsa, nelle sue

forme schiettamente paesane, ha una struttura non dissimile da quella sarda dei territori piú elevati, come per es. la Barbagia e il Logudoro; il centro di essa è *u fucone*, la stanza che ha in mezzo il focolare, attorno al quale si riunisce la famiglia e si accolgono gli amici a



Fig. 4 — Il chiuso delle pecore

veglia. Ma, in alcune parti della Corsica, per es. nella Castagniccia, sopra a *u fucone*, c'è una incannicciata dove si mettono le castagne a seccare; ci ritroviamo così nella Versilia, dove il suddetto ambiente si chiama appunto *canniccio*. Il telaio corso (fig. 7-8) per es. del Niolo è schiettamente sardo, ma l'aspo e la rocca, in alcune loro forme, ricordano analoghi utensili toscani. Nelle cerimonie familiari che ac-

compagnano la nascita, le nozze, la morte, usanze sarde s'intrecciano a quelle toscane. Toscano è il nome della culla (*vtculu*, lat. *VEHICULUM*, tosc. *diècolo*, *ghiècolo*), ma le forme sono varie ed hanno riscontri dall'una e dall'altra parte. Invece si raffrontano esclusivamente Corsica e Sardegna nella costumanza del Vòcero (sardo *attitidu*), il lamento funebre che le donne fanno sul morto disteso e composto (*appacchiatu*) sul letto, o sulla tavola (*a tola*). Né si può trascurar di accennare ai raffronti circa il modo di vestire. Nella metà del secolo scorso, l'abate Galletti (1) ebbe a disegnare al cuni costumi ancora in uso al tempo suo e molto analoghi a quelli sardi, tanto nella foggia



Fig. 5 — Il chiuso per le pecore, col reparto della mungitura

(1) J. A. GALLETTI, *Histoire de la Corse*, Parigi, 1863, con illustrazioni.

femminile che in quella maschile. Questi costumi oggi non si vedono piú, ma alcuni elementi di essi permangono, specie nella copertura del capo, che, per le donne, è *u mandile*, il fazzoletto disposto in varie guise, alcune sarde, altre toscane, o meglio versiliesi, e per gli uomini, è *a barretta misgia*,



Fig. 6 — Un chiuso per le capre (amandria)

identica a *sa barritta* sarda. La stoffa paesana corsa è *u pilone* tessuto al telaio casalingo con pelo di capra e perfettamente analogo all'*orbaci* sardo; però oggi i Corsi vestono, per lo piú, di velluto rigato alla stessa guisa dei nostri contadini toscani. Come si vede, ci troviamo sempre davanti agli occhi le due tinte fondamentali che colorano la vita della nostra isola.

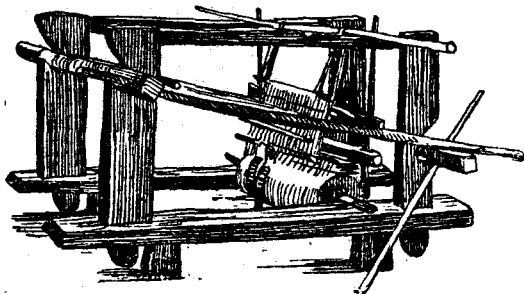


Fig. 7 — Il telaio (Niolo)

Ma, a questo punto, i miei colleghi d'oltralpe potrebbero accusarmi di trascurare un terzo elemento che, in qualche modo, si è diffuso nella terra di Cirno, l'elemento francese; vediamo dunque di valu-

tarlo nel suo giusto peso. È noto che i Francesi non hanno fatto mai nulla per dare incremento all'agricoltura, alla pastorizia, all'industria corsé; e ciò intenzionalmente, perché, volendo addurre la ragione piú benevola, non hanno mai avuto interesse a valorizzare l'isola. Non

un interesse ideale, sentimentale, perché essi ben sentono che i Corsi non sono francesi ; non un interesse materiale, perché la Francia è un paese ricco di risorse naturali che la sua popolazione rarefatta non riesce a sfruttare sufficientemente. Quindi è che cercheremmo invano delle tracce apprezzabili di una qualsiasi influenza francese nella vita agri-

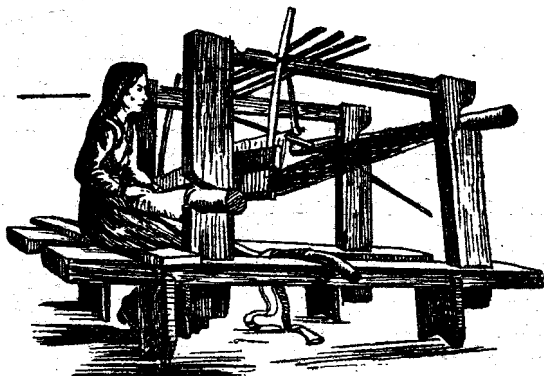


Fig. 8 — Il telaio (Calacuccia)

cola e pastorale del popolo corso. Quanto al vestire, si vedono certo, nei centri maggiori, a Bastia, a Corte, ad Aiaccio, dei Corsi, specialmente i più giovani da tempo espatriati, i quali si sforzano d'indossare con disinvoltura gli abiti di taglio parigino, importati dai fondi dei magazzini della metropoli. Ma sarebbe assolutamente ridicolo addurre quest'individui infrancesati o *impinzutiti*, come dicono i Corsi di buona razza, per dimostrare una qualsiasi influenza francese nella foggia delle vesti isolate. Che resta dunque ? Resta l'influenza francese nella lingua che indubbiamente sovrabbonda di francesismi i quali non possono stupire chi pensi all'azione costante della Francia, diretta a snazionalizzare l'isola. Però, badiamo bene, i francesismi del corso non intaccano minimamente il suo organismo grammaticale. Non bisogna lasciarsi ingannare dalle ottocento carte che l'*Atlas linguistique de la France* dedicò alla Corsica, dove i materiali furono raccolti da un francese puro sangue, l'Edmont, che sentì nell'isola dei suoni nasali inesistenti e delle cadenze accentuative arieggianti quelle del parlar francese che oggi oscilla tra un accento d'intensità a sede fissa, e un accento musicale, vagante capricciosamente sulla parola. L'influenza francese sui dialetti corsi si limita al lessico in cui, diciamolo pure, è molto notevole. Ma, anche in questo caso, non dobbiamo esagerare ; i francesismi del corso debbono esser valutati singolarmente con criteri storici e con perfetta comprensione della vita isolana. Intanto dobbiamo classificare a parte i francesismi penetrati nel corso, nell'italiano e in altre lingue europee specie nel settecento, in quel periodo in cui la cultura francese ebbe in Europa una vera preponderanza : *regretto, invettivare, glissato, debordato*, ecc. si trovano adoperati anche

da scrittori italiani del cinque, sei e settecento, ed anche oggi noi diciamo *abordare*, *allarmare*, *legittimare*, *toietta*, ecc. Cost, agli effetti di una valutazione etnica, non hanno importanza le voci penetrate nell'isola, insieme con utensili, oggetti, cose del tutto estranei ad essa. È vero che i Corsi dicono *futtugliu*, *tappi*, *coglié*, *dantella*, *edredd*, ecc., ma è anche vero che il popolo corso non adopera né *le fauteuil*, né *l'édredon*, ma *u carrigone* o *sedione* e *u cubertoghju* o *cuscinu* e le donne corse fanno *u riccamu*, assai più rozzo della *dentelle*, e si adornano con *e cullane* che non sono né di brillanti né di perle. Due valorosi poeti corsi, il Rev. Padre Tommaso Alfonsi (1) e Giannetto Notini (2), insorgendo a difendere la purezza della loro lingua, ci hanno dato una serie copiosa di neologismi francesi perfettamente inutili, perché a ciascuno di essi corrisponde la voce schiettamente corsa: *avua*, ma corso *palisà*, *cunfissà*; *cava*, ma crs. *cantina*; *frisà* di contro a *incrispà*; *malla* di contro a *baullu*; *maluròsu* di contro a *disgraziatu* o *sdicciatu*, ecc. Qui sorprendiamo in atto la resistenza del corso all'invasione francese che dilaga, ma non penetra.

Eliminando questi dopponi, i francesismi del corso si riducono di oltre la metà, e quelli che rimangono non si riferiscono ai caratteri più intimi e peculiari della vita corsa. Poche le voci riguardanti l'agricoltura, l'allevamento del bestiame, le arti, i mestieri, i lavori domestici, pochissime quelle marinesche e pescherecce per lo più di origine genovese; più nutrita è invece la sezione della terminologia amministrativa e scolastica, e se ne comprende facilmente il motivo: nelle pubbliche amministrazioni e nella scuola, i francesismi non trovano barriere che si oppongano al loro diffondersi nell'isola. Tuttavia, anche in queste sezioni, lo strato francese non è così spesso come qualcuno potrebbe pensare. Gli scolaretti imparano, nella scuola, a dire per es. *pappé*, *portapiumma*, *pappebivaru* o *bivaru*, *abesé*, ecc. ma, nel seno della famiglia, odono ancora i maggiori che dicono *carta*, *cannuccia*, *cartasècca* o *sècca*, *saltere* o *santacroce*; ed ecco che le carte del mio Atlante dimostrano, in queste espressioni, una incertezza che rivela la reazione della coscienza popolare a questi francesismi. Del resto lo sforzo con cui essi si acclimatano nell'isola è riprovato dalle strane deformazioni che la parola francese subisce in bocca corsa. Non per nulla i francesi riconoscono immediatamente dal parlare il Corso anche più permeato della loro cultura, non per nulla Napoleone non riuscì mai a parlar bene francese. Quando i francesi odono i Corsi dire *maluròsu*, *vigliosa*, *buvetta*, *musticca*, *crucifissatu*, *incunusciutu*, *degurditu*, *chitatu*, ecc. debbono avere la precisa sensazione che la loro lingua può essersi distesa come un velo sottile nell'isola usurpata, ma non potrà mai ambientarsi, non potrà mai penetrare.

(1) *Una filza di francesismi colti nelle parlate dialettali corse*, in « Il dialetto corso nella parlata balanina », Livorno, 1937, pp. 177 sgg.

(2) *Salvemu u dialettu* in « A Muvra », a. XV (1934), numm. 533-34, 536, 538-39, XVI (1935), numm. 541-42.

Anche da questo punto di vista, la Francia è straniera alla Corsica come lo è all'Italia; e allora che cosa resta per giustificare la sua occupazione? Qualche anno fa, un giornale di Bastia, il *Bastia Journal*, a corto di argomenti, scriveva: «Ni la race, ni la langue, ni la géographie ne font une nation. Ce qui fait la patrie c'est la volonté». La volontà dei Corsi di essere francesi!

Anche qui bisogna intenderci e anzitutto non dobbiamo farci delle illusioni: il manipolo eletto di Corsi che ben conoscono ed amano l'Italia, che da tempo vivono nella Penisola, non deve indurci a credere che tutti i Corsi pensino e sentano come loro. Noi non ci meraviglieremmo di ritrovare, in Corsica, i nostri fratelli smarriti, sviati, fiaccati dall'opera insidiosa, velenosa dei dominatori, accecati dalla visione di una Francia ricchissima, potente e prepotente e di un'Italia povera e meschina, la patria dei carbonai, dei lucchesi che sbarcavano dal piroscalo di Livorno col sacco sulle spalle. Io debbo dire delle verità dolorose, e le dirò. Ho percorso, per vari anni, tutta l'isola, in lungo e in largo, vivendo la vita dei più umili; e mentre ritrovavo me stesso nel loro costume, nella loro lingua, sentivo che i nostri cuori non battevano all'unisono. In fondo alle loro coscienze, rimaneva il ricordo della patria comune che quasi riscoprivano nella mia conversazione; ma tale ricordo non aveva nemmeno la parvenza di un rimpianto. «Se i Lucchesi, mi dicevano, venissero in maggior numero, potremmo anche coltivare la terra, ma a che prò, quando la Francia provvede a inviarcì il necessario e ci dà il danaro per acquistarlo? Che importa se i nostri figli non sono con noi, dal momento che in Francia hanno trovato un buon impiego?» Era la rassegnazione a uno stato di fatto consolidatosi per lungo volger d'anni; ma in questa rassegnazione, c'era anche dell'amarezza profonda. Io capivo bene il disagio di quelle anime: esse si rassegnavano alla condizione mostruosa fatta loro dalla sorte, ma non amavano l'oppressore al quale eran costrette a chiedere l'impiego e il pane. I Francesi disprezzano i Corsi, *les corsois* 'i corsacchioli', *les sales corses*, *les mèteques*, *les bandits*, e i Corsi li ricambiano di pari moneta, servono rodendo il freno, ma al primo disagio materiale, insorgono contro il tiranno e gli rinfacciano l'usurpazione.

Ma allora io dovevo piegare il capo e non ripetere, perché sentivo che ogni discussione sarebbe stata infruttuosa, data la fitta rete d'interessi, di tornaconti immediati che allora mi pareva infrangibile. Questa rete costituiva quella che il *Bastia-Journal* chiamava la volontà dei Corsi di restare francesi. Non è improbabile che le nostre armi vittoriose la ritrovino intatta e, irretito in essa, ritrovino il cuore dei Corsi avviliti o ribelli. Le maglie più robuste di questa rete si chiamano *funzionarismo* che significa emigrazione, per cui su circa 500.000 Corsi, 200.000, i più valenti, vivono fuori dell'isola, e *posizionismo* che significa imbroglio, corruzione elettorale per cui è possibile ottenere l'impiego, a *pusizione* che permette di vivere una vita più o meno grama ai margini dello Stato francese. In Corsica c'è tutto da fare o

CARATTERI ETNICO-LINGUISTICI DELLA CORSICA

da rifare : bisogna valorizzare l'isola nelle sue notevoli risorse naturali che sono apprezzabilissime da quelle agricole, a quelle minerarie del sottosuolo ; bisogna rifare i ponti, le strade, le ferrovie, risvegliare le industrie, i commerci, sanare le plaghe malariche, ecc. ecc. ; dunque una grande bonifica materiale. C'è da rifare la coscienza dei fratelli corsi, bisogna ricondurli a riconoscere, a ritrovare innanzi tutto se stessi, nello specchio delle loro origini, delle loro tradizioni più pure. Bisogna risvegliare in quelle anime, la fede nella giustizia, nel bene, la sicurezza del luminoso divenire dell'isola se questa, ricongiunta alla penisola, sarà fecondata dalla fatica dei figli suoi, confortati, protetti, beneficiati dalla gran madre, benigna e pia che li accoglierà amorosa, mentre essi sentiranno l'orgoglio di essere Italiani.